

COMBATTENTI JUGOSLAVI IN ITALIA (1 e continua)

ANGHIARI NON DIMENTICA GLI INTERNATI

Partiamo da Roma in un giorno limpido e sereno. Ci lasciamo alle spalle la verde sagoma di Monte Mario con le snelle antenne della televisione e, più avanti, il complesso olimpico del Foro Italico. Dopo ponte Milvio la strada corre tra due continui filari di alberi fino all'incrocio con la via Flaminia. A Labaro, una delle tante borgate abusive sorte alla periferia della città, passiamo il Tevere e, dopo qualche chilometro, imbocchiamo l'Autostrada del Sole. Ora l'azzurro del cielo si è fatto più intenso, il sole è diventato più caldo. Il nastro d'asfalto si snoda continuo tra campi coltivati, colline e monti ricoperti di boschi, sfiora città e villaggi, corre verso il nord in un susseguirsi di colori ed immagini uguali e diversi nello stesso tempo. Noi ci fermiamo però assai prima di Bologna e Firenze, noi lasciamo l'autostrada ad Arezzo. Ma perché questo viaggio, perché questa visita alla provincia di Arezzo?

È un viaggio, questo, che compiamo proprio per i lettori di «Panorama». Ecco, apriamo davanti a noi la cartina d'Italia e torniamo indietro nel tempo. Pensiamo un istante alla storia di trenta anni fa: i carri armati tedeschi dilagavano per l'Europa, nazisti e fascisti in-

vadevano i paesi balcanici, sembrava quasi che l'ideale di democrazia fosse spento in Europa. Ma non era così: dove giungevano gli occupanti si formavano i gruppi di resistenza, dal Belgio all'Unione Sovietica, dalla Francia alla Jugoslavia nascevano i reparti partigiani, le formazioni armate dei combattenti della libertà.

È con profonda soddisfazione ed orgoglio che le genti dell'Istria (antifascisti italiani, croati e sloveni) possono rivendicare a sé stesse il merito di essere state fra le prime — se non addirittura le prime — a combattere il fascismo di Mussolini ancor prima dell'aggressione alla Jugoslavia. Arresti, torture, deportazioni, fucilazioni, persecuzioni di ogni genere: ecco il bilancio dell'antifascismo istriano. Ma dopo l'aprile 1941 tutto ciò divenne ancor più drammatico come può essere soltanto una lotta senza quartiere per la conquista della libertà e dell'indipendenza nazionale. Così non più soltanto dall'Istria e da Fiume, ma anche dalla Slovenia e dalla Croazia, dalla Dalmazia e dal Montenegro cominciarono a partire lunghi treni di detenuti: prigionieri di guerra e deportati politici. Vennero costruiti in Italia i primi campi di concentramento e se noi ne segna-

mo i più importanti sulla cartina che abbiamo spiegato avanti a noi, vediamo che essi coprivano allora quasi tutta la penisola: Cignani (Tolmino), Gonars (Udine), Monigo (Treviso), Chiesanuova (Padova), Garessio (Cuneo), Visco (Udine), Colfiorito (Perugia), Sulmona (l'Aquila), Sforzacosta (Macerata), Fabriano (Ancona), Carropoli (Terni), Posticci (Matera), Chieti e molti altri ancora.

Ecco dunque il motivo del nostro viaggio: ripercorrere il cammino che quegli antifascisti jugoslavi compirono allora in Italia come prigionieri di guerra o come confinati politici e incominciare a scrivere una storia che, in massima parte, è ancora sconosciuta. E incominciamo a scriverla partendo proprio da Arezzo.

Lasciamo Arezzo, percorriamo la statale N. 73 e raggiungiamo la valle Tiberina: sulla nostra sinistra, a 430 metri di altitudine sorge la cittadina di Anghiari.

Anghiari, in provincia di Arezzo, circa 10.000 abitanti, è arroccata su uno sperone da cui si domina il corso del Tevere. Alle pendici del colle, sulla strada che porta a Caprese Michelangelo (il paese natale del Buonarroti) sorgeva il campo di concentramento di Renicci (forse il maggiore d'Italia) di antifascisti jugoslavi. Certo, le strade sono ora ampie ed asfaltate, il paesaggio si è trasformato, l'atmosfera di guerra e di insicurezza è sparita. Eppure, ripercorrendo quelle zone, il pensiero non può fare a meno di ritornare indietro nel tempo. Gli abitanti del luogo non hanno dimenticato quei giorni e forniscono le spiegazioni richieste: «Prosegua più avanti, in località Motina, là si trovava il campo di Renicci».

Cominciamo a fare ordine con i nomi per evitare facili confusioni: ci troviamo in provincia di Arezzo, nel comune di Anghiari, in viaggio per la frazione di Motina. A Motina si giunge rapidamente scendendo da Anghiari; sulla sinistra della strada sorge un vecchio blocco di edifici costruiti assai prima della guerra. Sulla fronte laterale è appena visibile la scritta: «Comune di Anghiari — Frazione di Motina». Al centro della facciata che dà sul-

la strada si trova uno spaccio di bevande e sul lato estremo una trattoria di campagna. Intorno, campi, casolari e, seminascosto dalle alte piante, il campanile della chiesa di Micciano.

Entriamo nello spaccio discretamente affollato. Alcuni avventori stanno bevendo bibite rinfrescanti, altri giocano a carte seduti attorno a piccoli tavoli quadrati. Il signor Adamo Luzzi si presta cortesemente a fornirci alcune indicazioni.

«Allora — ci dice — io ero un ragazzo, eppure certi ricordi sono impressi tuttora nella mia mente. Ecco, guardi questi terreni proprio davanti a noi: lì sorgeva il campo di concentramento. Le baracche e i capannoni sono andati quasi completamente distrutti; rimane soltanto quella costruzione bassa, sulla nostra sinistra, dove abitava il colonnello, che comandava il campo.»

Domandiamo notizie sui prigionieri jugoslavi e il signor Luzzi risponde prontamente: «La popolazione non era certo ostile, ma le loro condizioni di salute erano cattive. Molti vennero ricoverati all'ospedale di Anghiari e parecchi vi morirono.»

«Dove furono seppelliti?»
«Alcuni nel cimitero di Anghiari ed altri, in numero inferiore, nel piccolo camposanto di Micciano.»

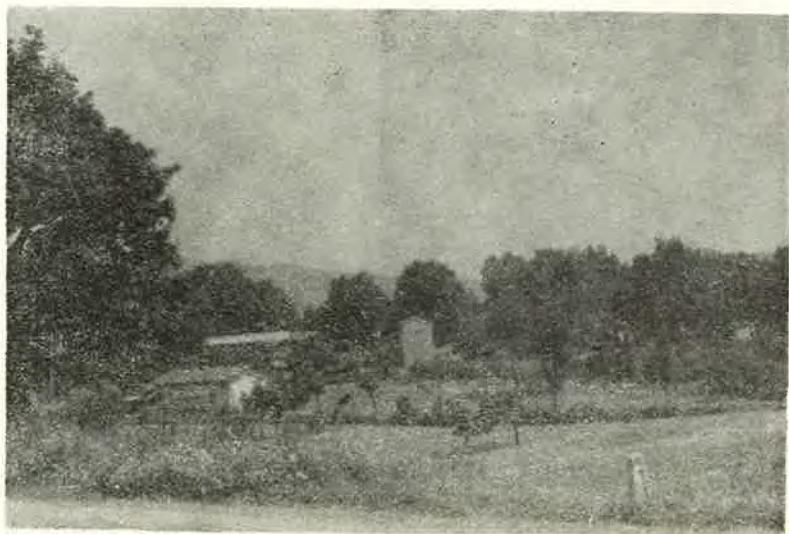
La conversazione, naturalmente, non può ignorare le drammatiche giornate del settembre 1943.

«Quando si diffuse la notizia dell'armistizio — prosegue il signor Luzzi — tutto il campo fu pervaso da un vivissimo fermento. Non ricordo precisamente la data, ma all'annuncio dell'arrivo dei tedeschi quasi tutti gli jugoslavi lasciarono le baracche e si dettero alla macchia. Una parte rimase nel territorio circostante, ma la maggioranza si riversò nella stazione di Anghiari alla ricerca di un qualsiasi mezzo che la portasse lontano oppure si diresse verso l'Appennino per raggiungere le sponde dell'Adriatico. Allora nel campo ci saranno stati almeno cinquemila internati.»

Ringraziamo il signor Luzzi e ritorniamo verso Anghiari. Il camposanto è un poco appartato dal centro cittadino, sito in un luogo boscoso. Ci si arriva davanti quasi all'improvviso dopo aver percorso un viale alberato. Il mattino è ormai avanzato, ma una leggera brezza profumata d'erbe e di fiori mitiga la calura estiva.

Ci fermiamo in uno spiazzo ombreggiato: il sole scivola giù per le colonne e per gli archi delle cappelle votive, s'insinua nella cancellata d'ingresso e carezza quasi le croci di legno: croci di legno per combattenti jugoslavi. Quando li seppellirono, trenta anni or sono, sopra ogni bara fu messa una croce con il nome, ma poi il tempo e le vicende della vita (allora bisognava salvare i vivi e quello era l'unico modo per venerare i morti) scolorirono le lettere. Le croci divennero pezzi di legno grigi e desolati. Dopo la liberazione vennero ripulite e verniciate di bianco: ma i nomi, i nomi di questi uomini morti lontano dalla loro patria dove sono ora?

Il municipio di Anghiari è un antico, storico palazzo. Qui troviamo i signori Tullio Lodi e Athos Mariotti che cortesemente si mettono a nostra disposizione. No, i combattenti jugoslavi non sono stati dimenticati. Nessuno ha fatto confusione tra i popoli e i governi. Sì, certo, erano questi ultimi, nazionalisti e fascisti, che volevano la guerra, ma i popoli no, i popoli vo-



La località dove sorgeva il campo di Renicci vista dallo spaccio di Motina. La piccola costruzione sulla sinistra era la sede del comando del campo.



ricordi

del traffico stradale si perde tra i covoni di grano, gli alti fienili e i casolari di campagna. E anche qui tante piccole croci, bianche contro il verde rigoglioso dei prati.

La parrocchia di Micciano (sempre nel Comune di Anghiari) è retta da don Giuliano Giglioni. Don Giuliano, scrupoloso cronista di quegli anni difficili, assicura che per gli internati jugoslavi non c'era alcuna avversione. Nel febbraio 1943 il campo venne persino visitato da monsignor Borgoncini Duca che si espresse con parole di comprensione offrendo anche sostegni finanziari. Ma citiamo testualmente qualche breve pagina dalle « Memorie della Pieve di Micciano »:

« 8 febbraio 1943.

... altra novità, ma questa assai triste, è che nei confini della mia parrocchia il governo ha fatto costruire un campo di concentramento. Vi sono internati 4.500 croati e slavi. La nostra truppa è costituita da 500 militari. Date le pessime condizioni fisiche in cui si trovano gli internati, ogni giorno ne muore uno o due. I primi furono seppelliti nel cimitero parrocchiale, ma, dietro mio interessamento, presso il cimitero di Anghiari fu riadattato il vecchio camposanto.

14 settembre 1943.

Da vari giorni circola insistente la voce che gli internati civili ed i confinati politici del campo di concentramento di Renicci tenteranno la fuga. Moltissimo timore diffuso tra la popolazione. Alle 14 sono invitato e pregato da varie persone della parrocchia ad abbozzarmi con il colonnello comandante del campo. Il colonnello, dopo aver incitato ufficiali e soldati a tenere il proprio posto ad ogni evenienza, rassicura un folto gruppo dei miei parrocchiani che attendevano il risultato del nostro incontro, davanti alla Motina. Torna la fiducia e la calma: senonché alle 17 giungono improvvisamente alle porte del campo tre autoblindate tedesche (a fare rifornimento di benzina, abbiamo saputo dopo). Succede il finimondo. Primi a fuggire sono stati vari ufficiali (perché già sappiamo che i tedeschi in vari posti deportano in Germania ufficiali e soldati che riescono a prendere) poi i soldati e quindi tutta la fiumana dei cinquemila internati che si riversa in tutte le direzioni. La gente ha grande timore, ma ognuno dei fuggitivi cerca di allontanarsi quanto prima perché i tedeschi hanno lasciato detto che fra due ore torneranno in forze a prendere la sorveglianza degli internati. Sul fare della sera il campo è rimasto deserto

levano la pace. Anghiari non dimentica i morti del campo di concentramento di Renicci.

Apriamo i registri demografici del Comune di Anghiari, scrutiamo ansiosi cartelle e documenti, consultiamo i fogli ingialliti dal tempo. Ed ecco, davanti ai nostri occhi, si apre una pagina disegnata e scritta con precisione: ritrae la parte del camposanto dove riposano i croati, gli sloveni, i montenegrini. E per ogni croce c'è un nome ben individuato. E poi leggiamo in altre pagine quegli stessi nomi, con la data e il luogo di nascita, la professione, il giorno della loro morte. Chiudiamo gli occhi un momento: le tombe di Anghiari hanno veramente un nome. Le rivediamo sotto il sole, così uniformemente bianche da costituire quasi un cimitero a sé stante ma compreso in un cimitero assai più grande, quello formato dai morti della nostra Resistenza: Oradour, Kragujevac, Lidice, Marzabotto.

Ci attende l'altro camposanto: quello piccolissimo di Micciano. Quando siamo stati a Motina e abbiamo parlato con il signor Luzzi, abbiamo intravvisto il campanile della chiesa tra due cipressi caratteristici. A Micciano si giunge attraverso una stradina, luogo quasi isolato dal mondo, dove il rombo



L'antico edificio della frazione di Motina (comune di Anghiari, provincia di Arezzo) che comprende anche lo spaccio, attualmente gestito dal signor Adamo Luzzi, dove facevano acquisti gli internati jugoslavi rinchiusi nel campo di concentramento di Renicci. Sulla targa di marmo, spezzata sulla destra, è appena visibile la scritta: « Comune di Anghiari — Frazione di Motina ».

e tutte le famiglie della parrocchia e delle parrocchie limitrofe svaligiano tutto quanto è nei magazzini e nelle baracche per un valore di 30 milioni! ».

Dal Diario di don Giuliano possiamo trarre alcune considerazioni. I soldati italiani compivano un normale servizio di vigilanza nei confronti degli internati jugoslavi, i quali potevano recarsi anche nello spaccio di Motina (di cui ora è gerente il signor Luzzi) per farvi acquisti con il poco denaro che potevano ricevere. Sul piano organizzativo i nemici erano gli ufficiali superiori italiani, incapaci di comprendere la reale importanza dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e che furono i primi a fuggire senza lasciare direttive di alcun genere. Sul piano militare ed umano gli unici, odiati avversari furono i tedeschi.

Nei giorni successivi (come ci ha pure testimoniato il signor Matteo Tagliaferri, che fu Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Anghiari dopo la liberazione) gli abitanti del luogo aiutarono i fuggitivi fornendo abiti civili, offrendo generi alimentari (allora assai scarsi!) e indicando strade secondarie e luoghi sicuri dove rifugiarsi. Non bisogna dimenticare che questi italiani sfidavano la morte (e molti furono fucilati per questo) perché i tedeschi passavano per le armi senza processo chiunque dava asi-

lo agli evasi dai campi di concentramento, molti dei quali erano diventati successivamente valorosi partigiani. E ancor oggi, nel nostro cuore, non è spento il ricordo di quei caduti, nostri fratelli di lotta pure se provenivano da altri paesi e parlavano altre lingue. Ci ha scritto recentemente don Giuliano Giglioni:

« Caro Dottore, ecco le tristi notizie di quegli anni. Il 1° novembre di ogni anno invito l'Ambasciatore di Jugoslavia a Roma il quale viene e con il Sindaco di Anghiari e con tutta la popolazione andiamo al cimitero degli internati per una cerimonia religiosa e per deporre fiori sulle tombe di questi caduti e dico ogni anno all'Ambasciatore che rassicuri le loro famiglie che i loro cari riposano tra gente buona che li custodisce come se fossero i loro stessi figli ».

Così, dunque, nacque una nuova amicizia fra due popoli che, secondo il fascismo, si sarebbero invece dovuti combattere. Nell'Italia la lotta comune per la libertà iniziò proprio da quel 14 settembre quando gli internati jugoslavi salirono per le montagne e si unirono ai partigiani italiani. Ma questa è un'altra storia che narreremo nelle prossime settimane.

(continua)

GIORGIO CAPUTO

Il camposanto di Anghiari. Le croci bianche, ornate di modesti omaggi floreali, sono quelle degli internati jugoslavi.



Il piccolo camposanto di Micciano in aperta campagna.

